

La natura, dentro

Marco Di Capua

Nel cortile c'è un susino.
Quant'è piccolo, non crederesti.
Gli hanno messo intorno una grata
perché la gente non lo pesti.

Se potesse, crescerebbe:
diventar grande gli piacerebbe.
Ma non servono parole:
quel che gli manca è il sole.

Che è un susino, appena lo credi
perché susine non ne fa.
Eppure è un susino e lo vedi
dalla foglia che ha.

(Bertolt Brecht, *Il susino*)

Ho messo in esergo la poesia di B.B. perché, nella sua commovente e seccissima antiretorica, è una di quelle che preferisco in assoluto, e poi perché è assodato che se uno va a trovare Vincenzo Scolamiero nel suo studio trova libri di poesia sparsi dappertutto – l'occhio, per esempio, mi è caduto su Paul Celan - e tra i fogli anche foglie secche e rametti, presenze piccole ma all'altezza del compito, che poi sarebbe quello di stimolare riconoscimento, *compassione* e riflessioni sulla vita minima del mondo e dei suoi transiti sotto i nostri occhi. C'è perfino un bel cortile, lì, a dirla tutta. La mostra che adesso mette in stretta connessione, come in un delicato match corpo a corpo, i quadri di Enzo con quelli ampiamente storicizzati di Piero Sadun (che sta qui, alla Galleria Edieuropa, come a casa sua) mi fa subito dire che se le opere del primo nascono sempre *in ascolto* di qualche voce – poetica, musicale – quelle del secondo cercano avidamente una certa neutralità del dipingere, come se Sadun, benché artista intellettualissimo, così aperto sulla cultura del '900, non avesse occhi che per la pittura.

Quando a Piero si chiedeva quali fossero i suoi modelli ispiratori egli non sembrava avere dubbi indicando, almeno a un certo punto, ora Morandi ora Afro, e tuttavia divenne platealmente chiaro che, valicato il confine tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per uno sguardo che ormai aveva detto a modo suo ciao ciao al mondo non ci fu che Mark Rothko – era il suo nome quello che Sadun ripeteva sempre - e tutta l'enorme agilità della sua mente, tutta la sua inquietudine eclettica, curiosa, prensile, si placarono nella ricerca e infine nella stabilizzazione di un silenzio sontuoso, definitivo: così il più desiderabile e ambito dei mondi per lui fu una specie di deserto, e se ebbe sete a quel punto pensò che paradossalmente non potesse che placarla la sabbia, o una pioggia densa, che avesse comunque il sapore e la consistenza della

sabbia. Curando quest'anno la sua antologica ai Magazzini del Sale di Siena ho tenuto in prospettiva quello sbocco, ho voluto che l'ultima sala (con le opere terminali, pregne della fine imminente dell'autore proprio nel momento in cui esse gettavano un'ultima luce sulla loro matrix ebraica) consacrasse quel tipo di purezza, di aspirazione al vuoto, in un mistico spazio che non temesse confronti con la sua fonte esterna prediletta.

Enzo Scolamiero appartiene alla schiera di coloro per i quali *sentire* vuol dire anche conoscere e creare. Mica sono tanti, credete a me. I suoi quadri equivalgono ad antenne emittenti e riceventi di un sacco di segnali estetici, stilistici ma soprattutto emotivi, esistenziali: elastiche, multiple condensazioni *su piano* di narrazioni captate e svolte a vari livelli, evocazioni visive di suoni. I dipinti sono *risonanze*? Forse è anche per questo che abbiamo l'impressione di contemplare gli sdrucchioli, inclinati spazi di un *passaggio*, quasi che essi siano piste per atterraggi e decolli. E quindi eccole lì, le traiettorie di un volo in assetto variabile che fende in più direzioni la pelle dei quadri, e la cui mobile transitorietà non impedisce di focalizzare con precisione certi dettagli, quasi sempre naturali. Non so, è una sensazione che ho girato subito a Enzo, e lui mi ha dato ragione ricordando certe pitture, con tralci di vite e altro che, come per un imprinting, osservava sulle pareti domestiche quand'era ragazzo: non c'è suo dipinto che non mi faccia pensare a frame di cupole e a flash su affreschi di tardissimo barocco guardati di corsa e di sotto in su, con meraviglia. Mi aspetto da un momento all'altro di vedere uno sgambettare di angeli, e la scena non mi stupirebbe.

La mostra che adesso abbiamo davanti agli occhi pone un tema classico: in che rapporto stanno due artisti di generazioni molto diverse, ma che pure sembrano ruotare attorno agli stessi fulcri tematici? Come il silenzio, un nulla speciale, variamente articolato, declinato, modulato, e un certo Oriente nei gesti leggeri e nel lasciar perdere, nel saper lasciare la presa... La dinamica dell'arte, ti ripeti, non è una linea, ma è fatta di cerchi e di più dimensioni: sembra che ci si sia smarriti, quella sonda non la vedi più, e invece ecco che alcuni fili si tendono, qualcuno afferra la cima, e ci si ritrova. Così è per Sadun e Scolamiero. Cerchiamo altre assonanze allora, o addirittura una rima, così come dice il titolo? Prendete allora la natura, perché entrambi gli artisti la *pensano* molto - a modo loro, ma lo fanno - a dispetto di ogni tensione concettuale, di ogni astrazione radicale. D'altra parte: un messaggio che riguardi le ore, i cieli, le stagioni, sia Piero che Enzo ce lo parano continuamente davanti.

Nel suo finale di partita Sadun ricoprì la natura e il ricordo che aveva della terra sotto varie coltri stupende, rosa, oca, nere, come *soffocandoli* con tenerezza e solennità, ma appunto per lui fu come trattenerne, *dentro* una pittura gremita di tocchi e ostinate pressioni delle dita – questa la sensazione - l'essenza, il sentimento, forse una nostalgia di cosa perduta. Scolamiero, più dichiaratamente, ne officia il culto, sembra spalancare spazi, tagliandoli, facendoli a fette sui piani, tessendoli e ricamandoli come tessuti preziosi (merletti?), infine *sfogliandoli* così come si fa coi

libri, affinché essa vi penetri a folate e respiri meglio. Ciò avviene quando il pittore la esibisce in piena luce, in una specie di chiarore d'oro, ma anche mentre ne consacra lasciati e frammenti nel buio, come proteggendo segreti. E' - ancora - ciò che resta del giorno, e della notte.